

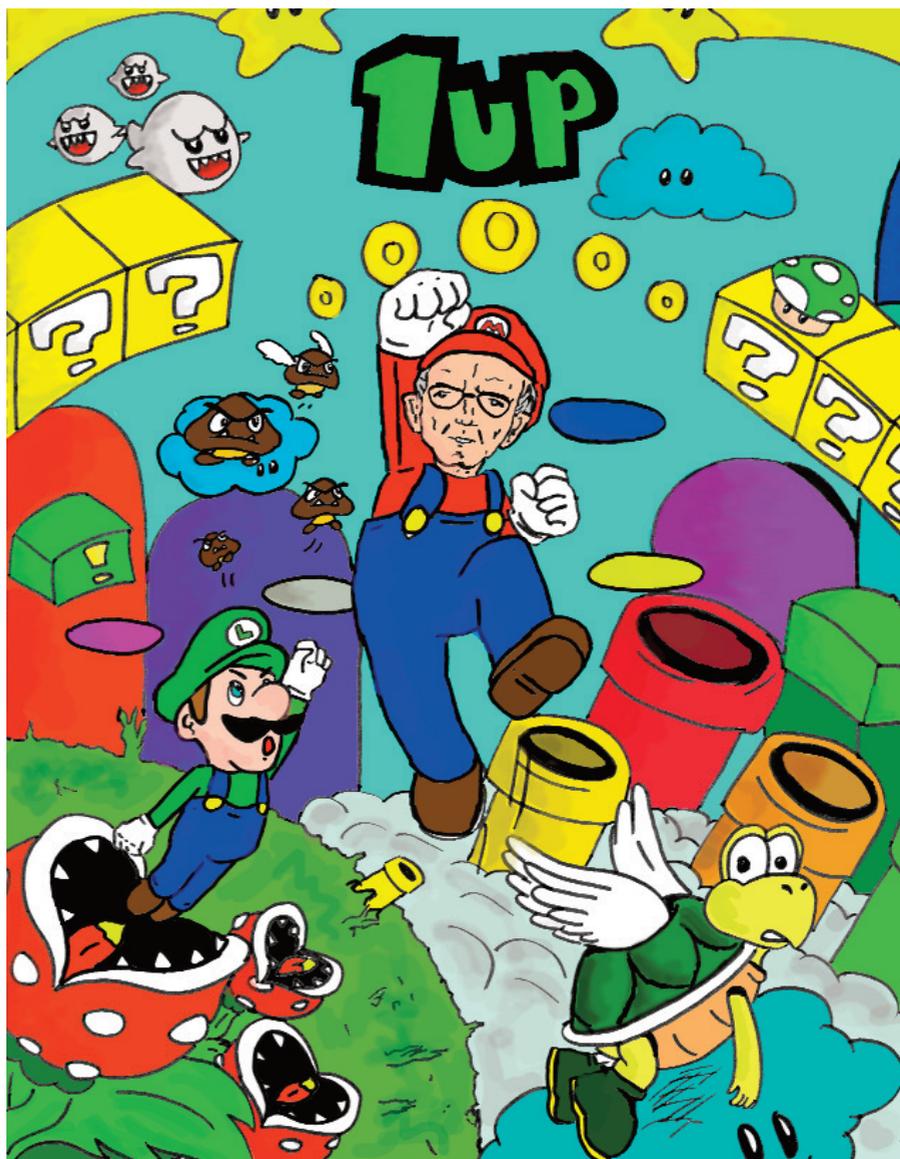
SuperMario

di Federica Baradello (V F)

Si parla di democrazia. Nelle scuole, a Montecitorio, sui giornali, nei salotti televisivi.

Democrazia, quell'invenzione tutta europea levigata attraverso i secoli, perfezionata con l'arte paziente di un buon pigmalione. Eppure dopo tanti sospiri, dedizione e studi eruditi sullo stato, il governo del popolo sembra ancora troppo spesso rinchiuso nella sua prigione di marmo. Davanti all'immagine fredda di un'Italia scolpita grossolanamente, l'Italia dei tagli, delle crisi, dei cambi e delle incertezze, la domanda proposta inaspettatamente da un sindaco argentino sembra realmente risuonare d'oltreoceano: "I giovani italiani si interessano di politica?" Inevitabile l'amaro sorriso di disillusione di fronte ad un sistema che ai giovani, negli ultimi vent'anni, ha offerto (ma non gratis) ideologie svuotate, parole fumose, favoritismi, volti noti (spesso "ricercati"), populismo esasperato, bipolarismo inefficace, sedute in parlamento degne della WWE.

Difficile quindi interessarsi ad una situazione che offre le stesse possibilità di un'azienda in pieno crack finanziario. Difficile credere che si tratti davvero di governo del popolo. Sembra quasi che i cittadini col gioco politico non vogliano avere nulla a che fare, scivolando lentamente in una fredda forma di cinismo a volte non troppo lontana dall'indifferenza. Puntiamo il dito. Puntiamo il dito sulla corruzione e sugli scandali. Puntiamo il dito sulle riforme che regalano privilegi e sulle riforme che tagliano. Puntiamo il dito sui politici e sui tecnici. Puntiamo il dito sulle battute oscene e sulle lacrime dei ministri. Puntiamo il dito sull'Italia, e sull'Europa che ci mette alle strette, con i suoi sorrisi complici alle spalle del Bel Paese bisognoso di un salvataggio estremo. L'incaricato delle operazioni di soccorso, il nostro SuperMario (poco *brother* però), non viene certo risparmiato da un Paese che ha ormai smesso di credere nei super poteri. Polemica e delusione,



Disegno di Gabriella Vinci (II E), elaborazione digitale di Sofia D'Angelo (V C)

però, caro sindaco argentino, non per forza sono sinonimo di indifferenza. Il senso "auto"critico di cui pare gli italiani non riescano proprio fare a meno continua a farsi sentire, è vero, e con voce sempre più forte. Le lamentele crescono, le dita sempre più puntate, il sorriso indubbiamente sempre più amaro.

Atteggiamenti e stati d'animo, almeno in apparenza, estranei ad europei più patriottici, ma che - come ci ricorda Gaber - "per fortuna o

purtroppo" ci sono. C'è bisogno di far sentire la voce, anche nel disamore. E' necessario alimentare la discussione politica, le polemiche rappresentano il nostro bisogno di democrazia. La critica è anche segno d'appartenenza. In fondo, "la libertà non è star sopra un albero, non è neanche il volo di un moscone; la libertà non è uno spazio libero, libertà è partecipazione".

Un invito speciale

di Luigi Botta (II C)

L'Italia ha raggiunto di nuovo il limite estremo di errori commettabili prima di essere espulsa definitivamente dall'UE. Stare in Europa è diventata un'impresa per noi italiani.

L'Europa, oggi, è come un'orchestra; ognuno, però, va per la sua strada: ogni musicista esegue alla perfezione il proprio spartito e non si cura minimamente del resto dell'orchestra. Si genera un caos, una crisi; è un rumore assordante che rende scontento il pubblico, il quale protesta, ma non viene ascoltato perché il caos è troppo forte, ed è allora che il direttore (che ama definirsi Unione Europea) interviene, accortosi della brutta figura del proprio concerto. L'UE, dunque, richiama i musicisti peggiori (tanto indisciplinati da farsi chiamare P.I.G.S) e li mette alle strette.

Ecco, l'Italia è uno dei P.I.G.S; insomma, sempre la stessa musica.

La Borsa italiana traballa, il PIL italiano traballa, addirittura il Governo, che faceva tanto lo spaccone, pure lui traballava ed è riuscito alla fine a cadere. Questi, ovviamente, sono tutti invitati al concerto dell'UE e in nome dell'Italia, per figurarsi almeno all'altezza degli altri stati (vedi Francia e Germania), hanno deciso coraggiosamente di indossare una scarpa tacco

50 miliardi di euro applicando una semplice manovra: si tagliano posti di lavoro, si nega la possibilità di aprire per diritto una qualsiasi attività lavorativa, costringendo i neolaureati ad una vita parassita a casa di mamma e papà (che invece non vedono l'ora, in tutti i sensi, di ottenere la pensione). Insomma, si intacca anche il regolare progresso materiale e spirituale della società.

È proprio vero allora ciò che si dice dietro le quinte del concerto UE: l'Italia ha davvero deciso di indossare un tacco 50 miliardi, buttando nel cesso, o magari in qualche discarica di Napoli, il tanto amato Stivale.

Peccato che anche questa volta l'Italia sia crollata, ottenendo solo un piano di emergenza per salvare i lavoratori italiani dal baratro, con conseguente stabilizzazione del PIL, della Borsa e dell'economia italiana in generale. Serve un piano che ci ricordi che il lavoro, almeno in Italia, ci spetta di diritto e solo dopo averlo ottenuto ci saranno dei doveri da rispettare per garantire una crescita economica stabile ed un erario italiano con cifre positive. Ogni lavoratore italiano sa meglio di qualunque altro ente governativo e istituzionale che di fatto ciò non sta avvenendo ed è per questo che l'Europa non può accettarci se non troviamo una soluzione.

Con l'ultima manovra finanziaria il Governo Italiano si è illuso di risanare il debito pubblico tagliando posti di

lavoro, aumentando l'età pensionabile e riducendo, dunque, la possibilità per i giovani di dare frutto ai loro numerosi o meno anni di studio. Ora, ad un qualsivoglia cittadino tutto ciò sembrerebbe assurdo, in quanto non è applicando manovre anti-lavorative e anti-costituzionali (più che anti-crisi) che si può pensare di risanare l'erario, pretendendo anche di definirsi una Repubblica democratica.

Vero è, però, che quei poveretti dei parlamentari non potevano ragionare in maniera differente, in quanto sono la prova vivente del fatto che in Italia guadagna chi non lavora. In un contesto europeo, purtroppo, non sono però previste soluzioni del genere, infatti se una popolazione non lavora, i soldi smetteranno di piovere dal cielo. L'Italia si ritrova così con una disoccupazione del 20%, con un debito pubblico alle stelle, entrate infime, una frode fiscale che si riesce a calcolare ma non a fermare e un piano d'emergenza per il quale ora viene tolto momentaneamente anche il diritto all'elezione democratica di un Presidente del Consiglio perché bisogna fare in fretta. In compenso, in Italia si può parlare di casta dirigente che lavora due giorni alla settimana, in un anno si riunisce in Parlamento circa settanta volte, crea disegni di legge "ad personam" e partecipa molto volentieri ai talk-show che si moltiplicano su RAI e Mediaset e che, sbeffeggiando l'articolo quattro della Costituzione Italiana, ha diritto al vitalizio dopo cinque anni da parlamentare e a uno stipendio di 3000 euro mensili dopo il primo giorno di lavoro come parlamentare. Della serie: in Italia la Costituzione e il popolo contano eccome!

L'articolo quattro è sulla bocca di migliaia di lavoratori italiani, ma questo, ovviamente, passa in secondo piano rispetto alla spettacolarizzazione dei Black Block a Roma, alla morte misteriosa di atleti o cantanti famosi, o an-



cora al fatto che l'Italia abbia vinto due a zero l'altra sera.

Bisogna svegliarsi. È difficile, è vero, pensare che una realtà complessa come l'UE possa davvero realizzare un concerto gradevole e positivo in un contesto come quello attuale. Ma bisogna prendere l'iniziativa, bisogna invitare ogni lavoratore, ogni cittadino a partecipare all'evento.

Attiviamoci tutti, rinnoviamo i musicisti, rinnoviamo gli strumenti e gli spartiti. Appassioniamoci insieme allo stile armonico ed equilibrato della democrazia, realizziamo tutti il sogno dell'Unione Europea che considera le proprie differenti realtà con ottica innovativa, facendo sì che ogni lavoratore possa trovare il proprio futuro in questa virtuosa orchestra.

Io, l'Italia e qualcosa ... Lettera al prof

di Brando Ceratto

Ciao Prof,

non mi sono dimenticato della mia promessa, quella di scrivere un articolo. Anzi, ne sono ossessionato. Ci penso ogni sera prima di andare a dormire.

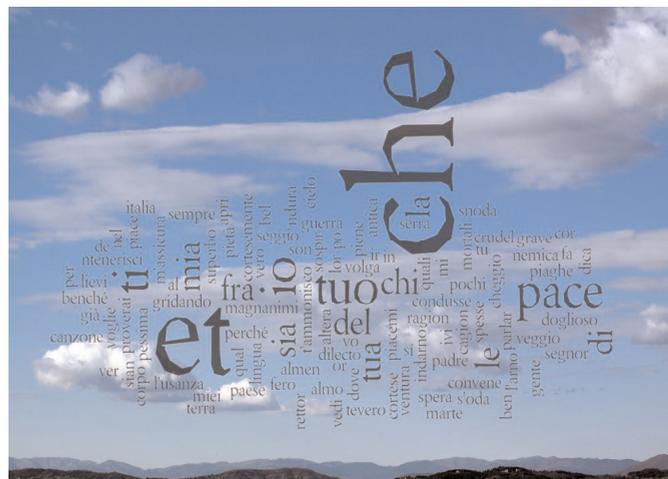
Mi metto davanti al computer, pagina bianca, pensieri in ebollizione, mani ferme. Completamente immobili sulla tastiera, che piange silenziosa e ride di buon gusto allo stesso momento.

Ride di me. Perché non riesco a scrivere una sola frase su come mi sento in quest'ora grave e in un certo senso solenne. Non riesco a scrivere niente.

Mi blocco, vinto dal troppo che sta succedendo in Italia, dal troppo che sto vivendo io. Lontano da casa in questo momento in cui il mio amore per l'Italia non è mai stato così grande. E non è perché quel pirla se n'è andato. E perché mi guardo intorno e

vedo i miei altri compatrioti impegnati in uno studio matto e disperatissimo per avere un futuro certo in un mondo incerto. Li vedo incavolarsi quando siamo chiamati buffoni e giullari, quando siamo assimilati a Berlusconi e alle sue

penose azioni. La loro voce è calma ma la loro anima urla e si ribella: NOI NON SIAMO LUI. Noi non abbiamo niente a che vedere con il bunga-bunga, ma questo all'estero è un dettaglio. Ormai è la nostra etichetta e non riusciamo a levarcela. Non riusciamo a dir loro il contrario, non riusciamo a dir loro che noi siamo l'Italia, un piccolo, piccolissimo pezzo di una terra stupenda, unica e così giovane. Nata sulle ceneri di un Impero, sulle ossa di uomini che hanno donato la loro vita per l'umanità intera. La patria della poesia di Dante e di Leopardi, dell'arte di Leonardo, di Michelangelo e di Caravaggio, della scienza di Galileo e di Volta, dell'architettura del Bramante e di Piano, dei film di Fellini e di Pasolini, dell'avanguardia di Agnelli e di Olivetti e ancora e ancora. Dove sarebbe l'uomo, oggi, senza di loro. Noi siamo questa Italia, urlano le loro anime. E gli altri hanno paura ad affermarlo, tremano al solo pensiero che un solo popolo riesca a inglobare così tante divinità terrestri. Tremano perché un italiano in gamba riesce ad arrivare oltre la Luna. Raggiunge vette mai esplorate e neanche pensate. Date a un tedesco un obiettivo senza un piano e sbianca. Non sa più dove guardare. Date a un italiano un obiettivo e ne tira fuori un capolavoro. Un piz-zico di genio, un piccolo dono dei no-



stri padri, è arrivato fino a noi, in ognuno di noi. E noi vogliamo voltare pagina. Vogliamo che il sipario cali e uscire dal teatro, fatto di burattini e cazzate. Vogliamo un'Italia migliore. Un'Italia rispettata e degna del proprio passato. Non quella ridicola degli ultimi mesi, che assomigliava più ad uno scolaro che a un paese; uno scolaro ripreso e sgridato dai maestri Sarko e Merkel per non aver fatto bene i conti. Ma quale umiliazione quella risata. Te la ricordi? Ma certo che te la ricordi, perché sono certo che ha ferito anche te.

Vorrei che ne parlaste in classe. Che per un giorno, tu e i tuoi colleghi, lasciaste Paolo e Francesca soffrire da soli, le storie di Erodoto nel cassetto e spiegaste cosa diavolo sta succedendo fuori dai muri della scuola. Lo so per esperienza che al di là di una piccolissima fetta di studenti, la stragrande maggioranza è totalmente all'oscuro del mondo reale uscito dal liceo. Perché non fai un test? Chiedi ai tuoi studenti cos'è lo spread, l'OMC, un deficit, il cuneo fiscale, se sono al corrente di una crisi alimentare paurosa e dimmi quanti sono riusciti a risponderti. C'è bisogno di più conoscenza per evitare che un altro governo irresponsabile salga al potere. Uso irresponsabile perché è il termine più appropriato: quando un governo lascia il proprio

paese indebitato fino al collo è irresponsabile, così come un padre di famiglia che lascia i debiti da pagare ai figli.

Mi accorgo ora di aver un po' esagerato. Spero che tu sia arrivato fino alla fine.

Mutamento o morte?

di Valerio Pace (III D)

La lingua si evolve. Spesso è una rivoluzione che parte dal basso e che soltanto in seguito viene legittimata dalla letteratura e dalla grammatica. Negarlo è una posizione reazionaria. Loquerisne linguam latinam? No.

La maggior parte dei cambiamenti di questi ultimi anni è di natura puramente grafica: scrivendo "ankora" al posto di "ancora" non si varia né la pronuncia, né il senso della parola. La storia della scrittura è ricca di cambiamenti di questo genere: pensiamo al turco, che all'inizio del secolo scorso è passato dall'alfabeto arabo a quello latino. Talvolta, poi, le innovazioni rispondono ad un preciso bisogno. La sostituzione di C con K risolve un problema che ci assilla fin dalle elementari: C dolce o C dura?

Alcuni, in più, temono che il linguaggio senza vocali degli sms si possa via via trasferire a registri linguistici più elevati. Anche in questo caso, però, non saremmo di fronte ad un unicum: l'ebraico, lingua ben più antica dell'italiano, è privo di vocali. Altri ritengono che la lingua di Manzoni sia messa in pericolo dai vocaboli di origine straniera. In molti casi, tuttavia, sono l'unico modo che abbiamo per comunicare un nuovo concetto. Web, derby, spread, computer sono solo alcune delle parole che non sapremmo dire altrimenti.

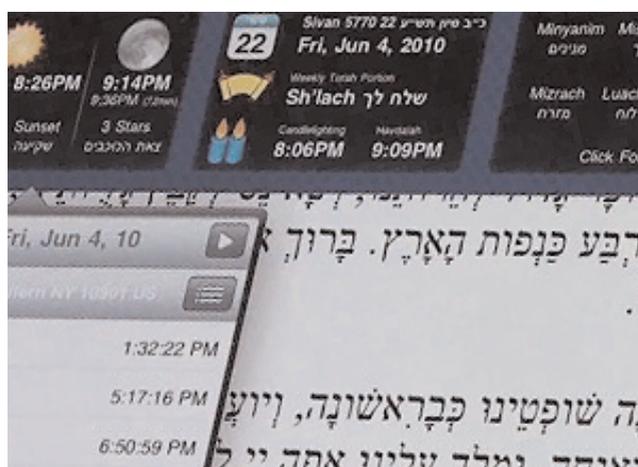
Dobbiamo imparare che le lingue vive

non sono magnifiche cattedrali nel deserto, ma strumenti attuali di comunicazione.

Negare che, però, ci sia un problema non sarebbe affatto lungimirante. Più che preoccuparci di come si comunichi, dovremmo occuparci di cosa si trasmetta sia attraverso il linguaggio sia attraverso altri mezzi di comunicazione come l'arte e la musica. Mai prima d'ora l'uomo ha potuto comunicare così rapidamente e così ampiamente. Grazie al web e ai social network notizie, idee e pensieri viaggiano da un continente all'altro in pochi secondi. Una prova di queste eccezionali potenzialità è stata la primavera araba che negli scorsi mesi ha portato alla caduta del regime di Gheddafi in Libia e al crollo di governi non democratici in Tunisia ed Egitto. Questa rivoluzione è nata proprio fra le pagine di blog e social network.

In Occidente, invece, siamo di fronte ad un impressionante decadimento della comunicazione scritta. Colpisce la notizia che nel 2007 un quarto dei giovani tedeschi che terminavano l'equivalente dei nostri istituti professionali fosse analfabeto. C'è da chiedersi come ciò sia possibile nell'era di Facebook di Twitter e dell'iPad.

La risposta è che stiamo passando (o meglio tornando) ad una comunicazione "per immagini" e non più "per parole". La diffusione della televisione e di internet ha aumentato a dismisura la quantità di filmati ed immagini di cui possiamo fruire ogni giorno. Ciò ha limitato la lettura di giornali e romanzi in favore di film e telegiornali. Di conseguenza anche i contenuti sono cambiati in funzione



della comunicazione. Oggi prima vediamo un cantante e poi ascoltiamo il suo brano. Nell'Ottocento leggendo un romanzo di Salgari il lettore era obbligato ad immaginare la Malesia. Oggi grazie all'immagine vediamo passivamente sul set di un film: oggi la comunicazione è più immagine e meno immaginazione.

Non dovendo più astrarsi, la mente si fossilizza sul quotidiano, sul presente, su ciò che possiamo ottenere con un semplice click e senza il minimo sforzo. Non si pensa più alla propria vita interiore, ma solo a quella esteriore. All'immagine, appunto.

Rispetto al passato abbiamo una miriade di occasioni per comunicare agli altri, ma non troviamo quasi nessuno che sia disposto ad ascoltare. Gli unici che al giorno d'oggi sono ancora disposti ad ascoltare sono gli psicologi. Dante, Michelangelo, Mozart, Leonardo sono stati grandi artisti e grandi comunicatori. Se nessuno avesse saputo ascoltare o ammirare le loro opere, il loro lavoro a nulla sarebbe valso.

La comunicazione vive solo se ci sono un emittente ed un ricevente. Senza è morta: la stiamo uccidendo noi non ascoltando.

Naked Giulia

di Giulia Porcellana

Immaginate un palcoscenico tra i più importanti d'Italia e tante persone che vi stanno guardando. Immaginate di dover rappresentare un ruolo molto introspettivo e difficile. Riuscite a figurarvelo? Bene, ora pensate di doverlo fare nudi. Completamente ed irrimediabilmente nudi, esattamente come mamma vi ha fatti.



No, non sto descrivendo il peggiore dei vostri incubi, ma un'esperienza reale che io ed altre nove ragazze abbiamo appena concluso.

Tutto è iniziato una pallida giornata di gennaio, quando il mio cellulare è risorto dal coma domenicale a causa di una chiamata. A parlare è un giovanotto che mi chiede di concedergli cinque minuti del mio tempo: già pronta a chiudere la chiamata con un secco "No, grazie. Non m'interessa", mi blocco sentendo che chiama dal Teatro Regio di Torino. Lo stesso Teatro Regio che solo un mese prima aveva liquidato la mia domanda di lavoro con un «in considerazione del grande numero di aspiranti, e della presenza di

prove migliori, riteniamo che Lei non possa essere convocata se non in casi particolari». Il "caso particolare", nello specifico, consiste nel fatto che, se il regista mi scegliesse, dovrei recitare nuda ed io molto spavalidamente dico di sì.

Due giorni dopo sono lì a fare i provini; ci sono almeno sessanta ragazzi posteggiati nell'ingresso ad aspettare e solo una ventina scarsa di ragazze. Nessuno sa nulla eppure circolano tante voci che mi sembra di essere seduta ad un bar di paese assieme ad un

gruppo di comari: "Ci faranno spogliare per vedere che non ci siano malformazioni", "vogliono dieci uomini e dieci donne", "saremo nudi ma dipinti con una pittura rossa", "io ho recitato alla Scala e alla Fenice". Ho sentito tante di quelle soffiare (e neppure una

vera!) che sono entrata con la consapevolezza più totale di non avere alcuna speranza, né per caratteristiche fisiche né per capacità professionali.

Il mio sconforto è sceso sotto le scarpe quando ho scoperto in cosa consistesse davvero il provino.

Il regista ci fa mettere in cerchio e ci dice di imitare tre animali, prima un uccello, poi una bestia feroce e infine una scimmia: fin qui nulla di complicato, penso; poi ci dispone in fila sul fondo della sala e dice che gli stessi animali dobbiamo ora rappresentarli solo con i muscoli del volto e, gran finale, solo con gli occhi! Ora, certo fra voi ci saranno attori meravigliosi che reputeranno tutto ciò una cosa banale, ma io giuro che stavo per scoppiargli

a ridere in faccia. Fatto sta che io con gli occhi un animale sono riuscita a rappresentarlo ed era la cernia. Quel giorno, il regista aveva scordato gli occhiali a casa (o come sospetto ha semplicemente fatto Ambarabà cicci coccò) e ha visto in me una promessa teatrale, perciò eccomi qui sul palco del Regio.

So che probabilmente in molti si staranno chiedendo dove io possa aver trovato il coraggio: posso solo rispondere che non l'ho neanche cercato. Mi sono presentata convinta di non essere neppure presa in considerazione e quando mi è stato chiesto il mio nome, per quanto stupido possa sembrare, il primo pensiero è stato "Stanno segnando gli esclusi"; non ho capito di essere stata scelta fino a quando non sono stata portata dal truccatore per verificare che il mio tatuaggio si potesse nascondere. In quel momento mi sono perdutoamente innamorata e ho capito che dovevo farlo, che non avevo scelta: forse saprete che sono una degli organizzatori del gruppo teatrale del Convitto, ma non ho mai pensato che questa passione potesse diventare un "futuro". Eppure, entrando nello studio del truccatore/parrucchiere, con il soprano della "Tosca" che faceva la prima donna ed il tenore poco più in là che scaldava la voce, mi sono sentita felice come non mai.

Anche se, ovviamente, non ho un ruolo di rilievo, ma sono soltanto una comparsa (in gergo tecnico sono una "mima" che è più in alto di un semplice "figurante"), la preparazione e le prove sono state molto dure: siamo le dieci monache che compaiono nell'ultima scena de "L'angelo di fuoco" di Prokof'ev, e insieme alle molte altre monache (coriste) vediamo spiriti demoniaci che ci porteranno alla morte. È stato incredibilmente difficile riuscire ad ottenere ciò che David Freeman, il regista, ci chiedeva:

innanzitutto perché si tratta di una scena molto movimentata, che richiede una velocità ed uno sforzo fisico non indifferenti; in secondo luogo, David, australiano al 100%, non parlava altro che inglese, non solo a noi, ma anche agli acrobati russi che con noi prendono parte alla scena e che parlano esclusivamente la loro lingua madre; infine, l'ostacolo più grande da superare è stato riuscire a immedesimarsi nel personaggio e creare la nostra storia.

Quest'ultimo punto è stato davvero estenuante: bisogna imparare a vivere un'altra vita, a sentirsi completamente un'altra persona, provandone i sentimenti, le paure, le sensazioni. Eliminando te stessa devi raggiungere un momento di trance, in cui diventi una monaca impossessata dal diavolo, un essere che apre gli occhi per la prima volta su un mondo nuovo e riscopre il suo essere "animale". E tutto questo, non smetterò mai di dirlo, nude e in mezzo ad un'orgia satanica di spiriti. Forse non vincerò nessun premio per la mia performance o forse, contro ogni aspettativa, un talent-scout mi avrà notata e produrrò un gran numero di film porno, ma di sicuro è stata un'esperienza divertente ed emozionante, di quelle che (purtroppo o per fortuna) capitano solo una volta nella vita.

Lirica ed Isola dei famosi: cos'è più figo oggi?

di Riccardo Tione (V B)

Quale studente non si chiede, al suo primo incontro-scontro con Tasso, Alfieri, Leopardi, "ma questo non aveva nient'altro di meglio da fare?" Poi però lo stesso giovane va a casa ed è triste perché la "tipa" che gli piace "un botto" non gli ha scritto e

pensa che il mondo faccia schifo, e che tutti ce l'abbiano con lui, e che non ci sia via d'uscita per la sua tristezza. Vengono allora un po' in mente le parole di uno che ha definito questa cosa "cosmica". Salinger diceva "i poeti prendono il tempo atmosferico così sul personale!". Quasi tutti in realtà continuano a prenderlo "così" sul personale, ma quasi nessuno pensa minimamente di metterlo su carta, perché implica lavoro mentale e lo trova, sostanzialmente, inutile. Viviamo in un'epoca in cui "Denaro e Tecnica", come scrive G. Conte, sono diventati i valori più alti a cui l'uomo aspira. E' possibile certo trovare un collegamento tra lo sviluppo della mentalità e la concezione dell'arte col nostro derivare dal pensiero borghese, con cui giustificare il nostro assomigliare più al logico Albert che all'irruento Werther, ma forse la questione è più semplice e va ricercata nel presente. Nessuno ha più voglia di rischiare. Il "rischio" è ormai confinato al solo mondo degli investimenti. Nessuno ha più voglia di mettersi in gioco pubblicando versi, o scrivendo un poema in cui spiega la sua visione della realtà. Tutti tendono ad arrivare ad un lavoro, il meglio retribuito possibile, anche se non piace, e ad accontentarsi di questo. Non si può biasimare l'uomo per avere fame, chiaramente, ma si può biasimare la società civile in cui si ritrova. Non ci sono più le corti di Ariosto e Dante. "Poeta professionista" è sinonimo di "povero": nessuno (o quasi) dà più un pasto caldo perché una persona scrive in versi, a meno che riesca a "sfondare"

pubblicandoli. Invece, forse, una poesia non farebbe poi tanto male, in mezzo a tutti questi conti. Si può, certo, spezzare una lancia in favore di quei venticinque (gli stessi che leggono le peripezie di Renzo e Lucia) che ancora ci provano a mettere se stessi su un pezzo di carta, come giustamente nota M. Cucchi. Il 90 % delle persone sembra però lobotomizzato in pieno stile Arancia Meccanica, e sembra che il Grande Fratello o l'Isola dei Famosi siano più cool di una poesia



(letta o scritta). Però l'ispirazione, quella cosina che ci ricorda molto la lampadina di Archimede Pitagorico, può essere trovata dappertutto, da una foglia ad una guerra. E allora, chi rimproverare? L'atrofia dei cervelli, imbrigliati verso la società del "successo facile", la mancanza di quello spirito di iniziativa che apparteneva a tutti i più grandi letterati del passato, e anche la società di massa. C'è anche il fatto che ora, per fortuna, si sta meglio di una volta: il capitalismo (e ciò che ne consegue) fornisce alle persone un'illusione molto materiale di poter raggiungere la felicità. Questo apparente benessere e la società della comunicazione di massa spingono le persone a voler condividere i propri pensieri su un social network o in te-

levisione, senza realmente spingerle a riflettere sulla propria condizione, e sull'importanza dei propri drammi. Si è smorzata la vena artistica, in favore di un'attitudine alla finanza ed all'imprenditoria. Alla fine, aveva ragione Eugenio (Montale). L' "isterismo" dello spettacolo, non permette a quella cosa piccola, innocente e discreta che è la poesia di crescere e diventare grande, magnifica, toccante. Cos'è allora che spingeva le teste del passato a scrivere? Il pensiero di mettere su carta ciò in cui credevano, con la coscienza di incarnare lo spirito di tutti (esempio ne è l'ampio groppone di Dante, che porta l'umanità a spasso per l'aldilà), ma con la consapevolezza di essere pochi, speciali e, diciamo, superiori agli altri. In fondo, i poeti erano quelli che da piccoli volevano diventare astronauti o cowboy, e poi, cresciuti, lo sono diventati. Hanno squarciato il velo della soggettività per arrivare a parlare al cuore di tutti, nel modo più diretto, colorato e vivo possibile. Pur-

troppo, ora, quelli che, infanti, volevano fare gli astronauti, diventano d a



grandi ingegneri, architetti ed economisti. Henri Bergson, ne "Il riso", illustra il comico facendoci immaginare di essere in una sala da ballo con le orecchie tappate al suono della musica: i ballerini che volteggiano in sincrono ci sembreranno ridicoli e ci

faranno ridere. Il mondo, nei confronti della poesia, fa lo stesso: la studia, tappandosi le orecchie al suono della bellezza e della veridicità di alcuni versi. E allora gli sembra ridicola, e, nel migliore dei casi, si mette a ridere.

Almeno l'itagliano sallo

di Giulia Porcellana

All'alba del 2012 si può a buon diritto affermare che la crisi ha colpito l'Italia sotto ogni aspetto: certamente quello economico tocca molto da vicino ognuno di noi, ma il problema non si ferma qui. L'Italia sta regredendo in maniera clamorosa anche dal punto di vista culturale. Dimentichiamoci per un attimo di Pompei, che inesorabilmente e impotentemente assiste alla rovina dei propri edifici; cerchiamo di scordare che il Ministero dell'Istruzione ha operato numerosi tagli di orario/docenti/risorse/denaro alle scuole di ogni genere e grado; fingiamo di non aver assistito al dimezzamento dei fondi dedicati a musica e spettacolo. In fondo tutto ciò è dovuto ad una necessità sempre maggiore di soldi che vadano a riempire l'enorme porcellino destinato al risanamento del debito.

Ma mi facci il piacere!

Fin qui abbiamo ottenuto delle cause che, ben lungi dal giustificare gli effetti, per lo meno li spiegano. Ma in che modo si può difendere o discolorare un uso dell'italiano sempre più sgrammaticato e orrendo? Oppure una conoscenza della cultura sempre più tendente al vuoto cosmico?

Sembrerò di certo una pedante maestra nel voler correggere i congiuntivi sbagliati, nel cercare di ribadire la banale distinzione fra "gli ho detto" e "le ho detto" oppure ancora nell'intra-

prendere l'inutile battaglia contro gli apostrofi, quei maledetti apostrofi che compaiono quando non dovrebbero esserci e diventano timidi quando è necessario che vi siano. Ebbene sì, sono una pedante maestra che prova la sgradevole sensazione delle unghie affilate sulla lavagna a sentire certe boiate!

Il punto, tuttavia, non è ancora stato centrato: quest'autunno, in occasione della grande caccia ai libri scolastici, ho lavorato come aiuto-commessa presso un piccola libreria in centro. Dire che mi sono capitati fra i piedi certi elementi a dir poco somari significherebbe sminuire la faccenda: dal titolo del "Don Quijote" scritto in ogni modo possibile, al celeberrimo libro di Voltaire intitolato "Candida" ho spesso sospettato di esser la vittima ignara di qualche sketch televisivo.

Ciò nonostante, il primo premio per la furbizia l'ha vinto un ragazzo che neppure ricordava bene se facesse III oppure IV liceo (o magari entrambe): alla richiesta della Divina Commedia, edita da Zanichelli, sono stata così ingenua da chiedergli chi fosse il curatore dando per scontato che sapesse cos'è un curatore. La risposta è stata molto pronta e con la sua voce da perfetto tamarro ha esordito con: "Oh, aspé che c'è sul foglio ... Ecco, è un tipo che si chiama D. Alighieri".

Caro "tipo che si chiama D. Alighieri", so che ancora in questo momento ti stai rivoltando nella tomba chiedendoti chi te l'abbia fatto fare di scrivere questo malloppo di 14.233 versi, ma d'altronde me lo sono sempre chiesta anche io.

Certo, ogni generalizzazione è sbagliata, e sarebbe sbagliato pensare che questi errori siano diventati la regola nazionale dello "studente-modello", ma forse, parafrasando D'Azeglio, "abbiamo fatto l'Italia, ora dobbiamo studiare l'italiano".

Tollerare la diversità?

di Valerio Pace (III D)

Adolf Hitler fu il più grande artista della normalità. Plasmò con pazienza e dedizione la sua creatura: il popolo tedesco. Come un contadino estirpa la gramigna dal suo campo, così il Führer estirpò dal suo Reich i diversi: ebrei, pazzi, disabili, dissidenti. Certo, altri prima e dopo di lui hanno tentato di eguagliarlo: Stalin, Mao, Pol Pot. Mai nessuno, però, lo ha superato; tuttavia Nazismo e Comunismo non sono riusciti ad eliminare la diversità.

Il Capitalismo, invece, sta riuscendo in questa impresa. Gli strumenti sono di fondamentale importanza: lager e gulag si sono dimostrati inefficaci, mentre la TV si è rivelata un mezzo vincente. Nazismo e Comunismo hanno tentato di creare delle persone "normali" attraverso l'intolleranza, il Capitalismo attraverso la tolleranza. Questo termine così spesso invocato da politici, giornalisti e commentatori si rivela, però, profondamente meschino.

Infatti, tollerando si crea inevitabilmente un rapporto diseguale fra chi tollera e chi è tollerato: i "normali" tollerano i "diversi", la maggioranza la minoranza. I più si caricano del peso di dover accudire o sopportare, ma si riservano di cessare questo atto di clemenza in qualsiasi momento. Pensiamo ai fatti avvenuti recentemente nella nostra città che hanno visto i rom vittime dell'intolleranza. Una ragazza sostiene di essere stata stuprata da due zingari e diventa impossibile continuare a sostenere quel peso: scatta la violenza. La tolleranza non è la pace, ma un armistizio.

La diversità, secondo i regimi nazicomunisti, si basa essenzialmente su elementi razziali, religiosi, fisici o mentali e viene corretta con l'educa-

zione. Il regime capitalista punta, invece, all'uniformità di pensiero ed alla creazione di masse. Chi è fuori è diverso e viene quindi emarginato: si pensi al grande numero di anziani e malati che al giorno d'oggi sono lasciati soli.

Nella nostra società si creano anche gruppi che fanno della loro diversità dalla massa un elemento di identificazione e superiorità. Sandro Penna scrive, a tal proposito: "Felice chi è diverso / essendo egli diverso. / Ma guai a chi è diverso / essendo egli comune."

Se anche la tolleranza non è il metodo corretto per capire ed apprezzare la diversità altrui, qual è la via giusta da intraprendere? La soluzione si trova nelle poche parole del Vangelo secondo Matteo: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". L'unica possibilità di comprendere l'altro è amarlo, perché solo attraverso l'amore si può superare l'egoismo che inevitabilmente fa da fondo sia all'intolleranza, sia alla tolleranza. Chiunque voglia realmente capire la diversità deve anche fare proprio il motto dell'Unione Europea "In varietate concordia - Unità nella diversità".

Sono state spese tante, forse troppe parole su come comprendere e trattare il diverso, ma ne bastano solo tre: amore, unità e concordia.

Shimbalaie

di Talita Ferrantelli (III B)

Saudade. Parola portoghese in traducibile, sentimento che solo i brasiliani conoscono. Un pensiero dolce, la mancanza di qualcosa



che, pur avendo lontano, si porta dentro di sé.

Il Brasile per me è "Saudade", non la nostalgia che provano molti brasiliani emigrati all'estero, ma qualcosa di diverso. Non mi mancano le spiagge bellissime e le palme, le onde altissime e la sabbia bianca. Non è l'assenza del Carnevale a Febbraio o delle partite di calcio e nemmeno del caldo tropicale; non rimpiango il Natale al mare e il capodanno a Copacabana: ciò che manca davvero è l'inverno brasiliano, la stagione più bella ma purtroppo ignorata da tanti turisti.

L'inverno brasiliano non è una stagione solitaria, il clima non allontana le persone, non crea distanza, bensì le avvicina e per i brasiliani non si è mai abbastanza vicini!

Il cielo non è bianco ma azzurro, un azzurro intenso, azzurro "vita" e gli alberi secchi sono belli tra le colline verdi.

Il Brasile è "Saudade" in tutto il mio corpo. I miei occhi cercano i suoi colori, l'intensità della luce, la natura, i sorrisi verde-oro della gente e le diverse fisionomie.

La mia pelle desidera il contatto, l'abbraccio, la voglia di essere un po' più vicini.

Sono i suoni che riportano accenti del portoghese. Il ritmo della samba e le frasi di questa lingua che canta e balla da sola.

Il Brasile ha sapore di riso e fagioli,

maracujà, mandioca, pao de queijo, mamao ... sapore di casa.

Ha profumo di caffè e cannella e ritmo di bossa nova cantata tra amici mentre si ammirano le stelle e soprattutto le costellazioni che da questo emisfero non posso vedere.

Il Brasile diventa poi ricordi, segreti, pezzi di una vita completamente diversa. Memorie di una bambina, sogni e poi il coraggio di abbandonare, lasciare, partire.

Diventa così una fase completata, momenti e amici che non si potranno mai dimenticare. Diventa fiori tropicali, alberi altissimi e passeggiate a cavallo. E' amore di cuore brasiliano che palpita con armonia simpatizzando con gli sconosciuti e che si innamora ogni giorno degli sguardi che incontra come se fosse la prima volta. E' tempo non misurato perché non si è mai in ritardo, è contatto fisico che colma le distanze.

Sono dodici ore di volo, un oceano intero. E il conto alla rovescia per ritor-narci ogni anno.

Danza: arte e passione

di Giorgia Aguzzoli (I D)

La danza ... ma che cos'è in realtà la danza? Un mondo sconosciuto, un universo parallelo ... No! Niente di tutto ciò, è semplicemente un'arte, un modo di essere, uno stile di vita. C'è chi pensa che la danza sia solamente un paio di scarpette da punta e un tutù rosa che svolazza, c'è chi, al contrario pensa che sia un "rappare" continuo e un catenaccio che si muove, appeso al collo, oppure ancora c'è chi dice che questo non è uno sport ... queste persone hanno ragione! La danza unisce popoli e culture, sia che si parli di hip-hop, classica, contemporanea o tip-tap, dietro ogni stile esiste un ragionamento spirituale, semplice ma allo stesso tempo complesso. La

cosa più importante è ricordare che prima della danza viene la musica. La musica, lenta o veloce, noiosa o interessante, techno o dolce e melodiosa, è la base di ogni passo. Per creare un balletto bisogna prima scegliere la musica e poi su di essa comporre i passi giusti, quelli che sono in sintonia con essa.

Come un manichino ha il suo abito, proprio quello e non un altro, anche nella danza, musica e passi "viaggiano" sempre insieme. In tutto il mondo, in tutte le lingue, la danza è un'espressione universale. Un semplice passo parla di te stesso, tira fuori le tue emozioni; poiché se tu sei triste o arrabbiato, hai l'occasione di sfogarti in un balletto contemporaneo, molto aggressivo, fluido ed espressivo. Oppure se sei felice e allegro sicuramente sceglieresti un tip-tap, veloce e frizzante, oppure ancora un tango rappresenta una persona molto passionale, rigida e decisa. E allora SCENDI IN PISTA ... e non pensare ai passi precisi che devi svolgere, pensa solamente a ballare, a sentirti la musica dentro. Anzi no, non pensare, vola e sentiti libero!

Intervista esclusiva al CERN

di Martina Calvetti (V B)

Era una mattina buia e tempestosa...

All'uscita del CERN (Centro europeo per la ricerche nucleare situato al confine tra Francia e Svizzera) i grandi attori escono dal backstage e ci concedono un'intervista esclusiva. Uno di



loro, ancora stanco e spossato, riporta: "Non è mica una vita facile la nostra tra esplosioni, lanci e accelerazioni. Certo è anche vero che ricopriamo ruoli importanti e che senza di noi buona parte di questi seri e imperturbabili fisici provenienti da tutto il mondo sarebbe senza lavoro.

Siamo come dei burattini nelle mani di tanti Mangiafuoco che sul palco di LHC (uno dei numerosi stabilimenti in cui è diviso il CERN) ci manipolano a loro piacimento. A quanto so, quello a cui aspirano e di ricreare le stesse condizioni che si sono verificate subito dopo lo scoppio del Big Bang. Dopo vent'anni di lavori per realizzare il "Large Hadron Collider", l'acceleratore di particelle più grande e potente del mondo, questi cervelloni producono ogni giorno centinaia di mini esplosioni con la speranza di poter trovare delle risposte esaurienti a domande sull'origine dell'universo, le dimensioni che compongono il cosmo, le caratteristiche della materia oscura. L'acceleratore è situato all'interno di un tunnel circolare di 27 km di lunghezza e si trova a 100 m di profondità in media e non vede solo noi come protagonisti: inizialmente tutti noi veniamo separati dalla nostra anima gemella, il caro elettrone, e gra-

zie alla presenza necessaria di un fortissimo campo magnetico veniamo letteralmente sparati nell'acceleratore fino a quando non collidiamo con un altro fascio di protoni (NdR: sì, i nostri grandi protagonisti in realtà sono dei minuscolissimi protoni). Questa collisione, oltre che a provocare varie ferite e rotture nei nostri piccoli corpiccini informi, produce un'energia tale da raggiungere i 14 TeV (Teraelettronvolt, che per chi non lo sapesse equivalgono a 14.000 miliardi di elettronvolt, $1 \text{ TeV} = 10^{12} \text{ eV} = 1,6022 \times 10^{-7} \text{ J}$), roba da non crederci insomma.

Beh dopo tutto non posso proprio lamentarmi, ci sono altri miei colleghi che stanno molto peggio di me: qui sicuramente la compagnia non manca, tra elettroni, neutrini e quark e ... La paga? Alta? No, quello di certo no, visto gli ultimi tagli dello stipendio, però posso dire che ogni sera quando torno a casa mi sento soddisfatto e realizzato perché faccio parte di un'importantissima organizzazione di pace: qui infatti scienziati da tutte le parti del mondo si incontrano, collaborano, discutono. Riescono a lavorare insieme persone provenienti da paesi in guerra tra loro, ad esempio israeliani e palestinesi. In questo senso il CERN è un laboratorio di pace. Ricordo ancora le parole, in occasione del trentesimo anniversario del CERN tenutosi nel 1984, di Isidor Isaac Rabi: « Il CERN è stato fondato meno di 10 anni dopo la costruzione della bomba atomica. Penso che l'esistenza della bomba abbia avuto una grande importanza nel rendere possibile il CERN. L'Europa è stata teatro di violente guerre per più di duecento anni. Adesso, con la fondazione del CERN, abbiamo qualcosa di diverso. Spero che gli scienziati al CERN si ricordino di avere anche altri doveri oltre che proseguire la ricerca nella fisica delle particelle. Essi rappresentano il risul-

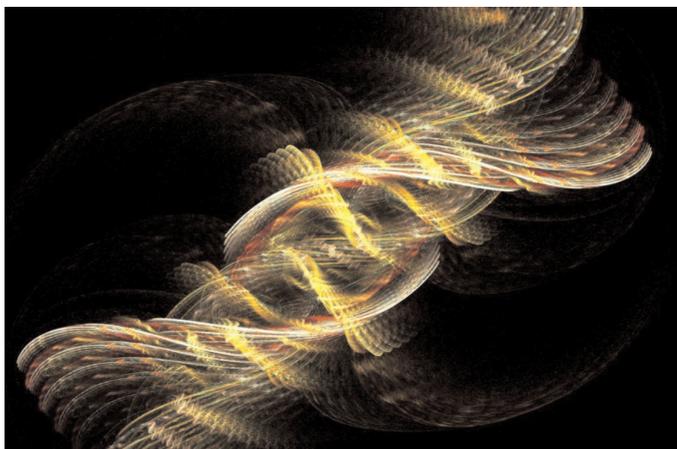
tato di secoli di ricerca e di studio per mostrare il potere dello spirito umano, quindi mi appello a loro affinché non si considerino tecnici, ma guardiani di questa fiamma dell'unità europea, così che l'Europa possa salvaguardare la pace nel mondo. »

Affascinante varietà

di Federica Baradello (V F)

Più veloce della luce: la notizia del traguardo raggiunto ormai il 22 ottobre dai laboratori del Cern sembra voler minare il significato di una diffusa iperbole colloquiale. Fascino, sconcerto e sorpresa non hanno tardato ad impossessarsi di un'opinione pubblica improvvisamente teletrasportata nel sogno di una fantascienza che tende inaspettatamente alla realtà. L'Enterprise e il Millennium Falcon si sono fiondati sul presente, senza che nessuno si fosse preparato ad accoglierli, mentre di quei neutrini (particelle subatomiche?) oggetto (o soggetto?) di strabilianti esperimenti a noi, il pubblico, sembra davvero di saperne ben poco.

Fuori dall'affascinante mondo di Star-Trek e Guerre Stellari, Doctor House e Grey's Anatomy, Big Bang Theory e Ritorno al futuro, la scienza appare un universo lontano anni luce dalla nostra tanto più semplice e realistica quotidianità. Una scienza potremmo dire "cinematografico-letteraria", che impallidisce fra caricature geniali e banali quando non resta nascosta su



piedistalli da oscura dottrina per élite selezionate, forse destinata ad umanizzarsi, vittima di quello che il settimanale Le Scienze definisce "strapotere delle discipline umanistiche", o ad essere troppo specifica per uscire dai documentari. La stessa specializzazione che ha guidato nel corso della storia il progresso scientifico al suo apice, dal metodo scientifico di Galileo ad oggi, ne frena ora la divulgazione, presentandola agli occhi delle masse come un imperscrutabile groviglio di nozioni incomprensibili e insondate. Insomma sembra proprio non essere fatta per noi. Nessuna meraviglia che sia stata accolta quasi con stupore l'ipotesi che, dagli stessi laboratori da cui solo qualche anno fa era arrivata la minaccia di farci precipitare (con tanto di pianeta) in un enorme buco nero, possa davvero venire qualcosa di buono. Quando è insondabile la scienza è facile a trasformarsi in aneddoto, se non addirittura leggenda, intrattenimento ben presto dimenticato per noi, il pubblico dello strabiliante. "Così sono cresciuto nella convinzione che la scienza fosse un'ottusità suprema, sia pure sospettando che non dovesse esserlo necessariamente, e comunque cercando di occuparmene il meno possibile", anche Bill Bryson, nell'introduzione al suo viaggio nel mondo del sapere

scientifico “Breve storia di quasi tutto”, si dice inizialmente sopraffatto dall’incommensurabile distanza da percorrere nel viaggio che ha poi intrapreso. Almeno fino a quando non si è visto “sopraffatto da una strana, ostinata smania di saperne qualcosa di più e, soprattutto, di scoprire come facciano gli scienziati a capirne qualcosa.” Da questa smania di conoscere nasce la divulgazione scientifica, che proprio per questo non può fermarsi al dibattito fra specialisti. Coinvolge il pubblico solo se anch’esso è disposto a farsi trascinare “smaniosamente”.

Non è difficile scoprire una scienza che scruta e insieme condiziona ciò che ci circonda. “Uno dei principali scopi della fisica” scrive Weiberg su *Le Scienze* “è quello di comprendere l’affascinante varietà della natura in modo unificato”. Una sfida che non può lasciarci indifferenti, che trascina davvero in un universo tutto da scoprire e che non si limita a calcoli, for-



mule o visioni fantascientifiche, ma può rivelarsi inaspettatamente vicina alla realtà.

Un’affascinante varietà che non può che catturare, attrarre, addirittura stregare questo pubblico del meraviglioso, non solo più attraverso la caricatura, la curiosità di un aneddoto, la cinematografia e la letteratura, ma attraverso un linguaggio “chiaro, accat-

tivante e creativo” (Piero Angela, *Viaggio nella scienza*, 2002), come una pellicola che mostri la visione unificata del reale sul grande schermo della divulgazione.

7th International Meeting of European Clubs - Volunteering for tolerance

di Chiara Murgia (III C)

Kielce, Poland. 178 kilometres from Warsaw, 116 from Cracow. An isolated hotel among the woods and a hundred people from several European countries were the main components of the 7th International Meeting of European Clubs. The convention, called “Volunteering for Tolerance”, assembled almost a hundred students and teachers from eleven European countries - including Turkey and Ukraine, nations which

want to join the EU - and it lasted from 12th to 16th November 2011. Both students and teachers had been sent there to discuss the theme of tolerance and its importance in the development of a more open-minded Europe. The project was co-financed by the European Union within the programme “Eu-

rope for Citizens” 2007-2013. The event was instead organized by the Polish Foundation “Robert Schuman”. The main coordinators of the event - Maja Selan, Juanita van Montfort and Pjotr - were helped by volunteers from EVS who worked for the Foundation. The programme of the convention was rich in different activities: informative conferences, debates and role-

plays, all focused on volunteering and tolerance.

On the second day, participants took part in a role - play called “Take a Step Forward”. They had been given a piece of paper with a role written on it, and they had to take a step forward whenever they thought that the sentences pronounced by the game master were true for the role they were playing. This game was useful to understand how many differences exist among countries and social classes. On the same day in the afternoon each teacher embodied a book to develop the interesting activity of the Living Library. There were love stories, presentations of real books, real life experiences: students had to choose four of them.

Can a law increase tolerance in Europe? On Day 3 participants debated on this theme. They were divided into two groups and they had to discuss and prepare arguments to persuade the other group that they were right. There was time for fun activities as well: we all learnt to dance “Moves like Jagger” by Maroon Five and we performed a flash mob in Kielce main square. Actually, we didn’t cut many people in on the deal, but we had a great time!

The whole stay was a wonderful experience: it was useful to think about us, about who the young European generations are, and about such a complex theme as tolerance.

The last part of the programme that the organizers had sent us before we left for Poland said: “See you soon - return home”. I don’t know how many of us wanted to return home, but I’m sure that all of us want to go back to Kielce, Poland, 178 kilometres from Warsaw and 116 from Cracow.

Partir

di Alice Petruccioli (IV F)

No es fácil dejar todo y partir. Tus costumbres, tus amigos, la escuela, tu familia, son cosas que te pertenecen y una mañana te despiertas y todo desaparece; te encuentras en una habitación que no es la tuya y oyes voces que no son las de tus padres. El primer periodo no fue fácil acostumbrarse porque las costumbres y los horarios son diferentes. Cuando me hablaban comprendía una centésima parte de lo que me pedían y la comida era diferente a la italiana. La familia, a pesar de estos pequeños problemas, me integró como un miembro más y me trataron como a una hija.

Aquí en Florida siempre hace calor y estoy rodeada de lagos de todo tipo. Vivo en una ciudad llamada Lakeland, entre Tampa y Orlando y está cerca del mar. La ciudad es tranquila y el centro no es muy grande, pero se pueden hacer muchas cosas.

La escuela es la típica americana: los armarios en los pasillos, los estudiantes que cambian de clases, los bailes durante el año... Puedo decir que es como vivir en una película. La escuela comienza a las 7 de la mañana y termina a las 2 de la tarde. Estudian cosas diferentes y los profesores usan métodos diferentes de enseñanza. Aquí ellos no comen mucho durante la comidas y picotean entre horas durante el día. La cena es a las 5.30 de la tarde y se come mucha comida basura.

Ellos viven la vida sin planificar. No tienen ningún tipo de programa y viven una vida tranquila sin estrés. Los adolescentes son autosuficientes: por ejemplo, trabajan, pagan los gastos sin ayuda de los padres, toman decisiones y algunos chicos de 16 años no viven jamás con sus propios padres. He hecho muchas experiencias que me han ayudado a crecer y apreciar más

lo que tengo y también la fortuna que tengo de estar aquí. Estoy muy feliz de mi decisión y aprovecho de esta oportunidad para vivirla lo más que puedo porque no se va a volver a repetir jamás.

Nieva

di Elena Reato (IV E)

Nieva. Sin lugar a dudas un hombre cualquiera se ha puesto a pensar en las dificultades que esta situación puede llevar consigo. Es una pena, por un lado, que nuestras

blancas, o intentando dibujar en el jardín cubierto por los copos las figuras de unos pequeños ángeles.

El marco de ese cuadro, que en estos días solo puedo mirar con un poco de melancolía, es la mezcla de blanco, silencio, frescura y emoción típicos de tempo como aquellos; todos esos elementos de unen como por magia, dejando a cualquier hombre, mujer o niño un poco sorprendido y un poco feliz.: el aire es frío y pesado, a veces no consigues advertir la realidad, ya que hasta los rumores no quieren arruinar una paz tan blanca y casi perfecta.



sensaciones ya no sean las mismas de las que teníamos cuando éramos pequeños.

En cuanto te das cuenta de tu propio crecer, todos tus pensamientos cambian radicalmente, como tú, incluso los relativos a la nieve, una de las cosas, a mi parecer, más geniales y emocionantes que nunca hayan creado.

Incluso ahora logro acordarme de quello días que suelen anticipar las Navidades, los que yo transcurría feliz, en compañía de mi padre y de mis amigos y que nunca olvidaré: casi consigo escuchar de nuevo sus voces, las que me invitaban a jugar, formando parte de un inocente ejército de soldadillos con armas redondas, frías y

Nieve es blancor, frío, a veces molestia, a veces alegría, esperanza, agua, paz, bufandas, abrigos, fiestas, melancolía, o simplemente conjunto de recuerdos de una persona que empezará a crecer en cuanto le dé la gana.

In God we trust

di Alessandro Burrone (IV C)

Does anybody have some prayer request today?"

"Oh, yes. My sister is looking for a house in Phoenix, she's not finding it, I'd like to pray for that, thanks!"

E così giorno dopo giorno, lezione dopo lezione, ora dopo ora, ogni cosa

inizia per me in questo modo da più o meno tre mesi. Si prega per la propria caviglia slogata, per la partita di pallavolo l'indomani, per il cibo, per l'acqua, perché sabato faccia bel tempo, si prega perché Dio ci ascolti, perché ci dia fede, forza, coraggio, vigore, saggezza, concentrazione durante il test, per il bel giorno passato, per il bel giorno che verrà. Si prega per tutto. Da soli, in due, in tre, in cinquanta, con tutta la scuola. In chiesa, a casa, in palestra, a letto, fuori, dentro. Si prega per tutto e dappertutto. A cena, prima di nuotare, dopo una festa, mentre si guida, alle dieci, alle sei, P.M., A.M.: si prega per tutto, dappertutto e in ogni momento.

Tre mesi e mezzo fa, esco dall'aeroporto ed entro in un forno: 46° gradi, Phoenix, AZ. Inizia la mia bruciante esperienza negli U.S.A.: un'inglese totalmente diverso da quello imparato sui libri di scuola, la gente (quasi!) uguale agli stereotipi che si sentono e si spargono in giro per l'Italia a proposito della provincia americana: truck enormi, case alla Homer Simpson con la porta per entrare dentro al garage, frigoriferi enormi con riserve di cibo ancora più grosse, per non parlare di tuniche e lattine a non finire, piene di bevande mai sentite dai gusti indicibili (Coca Cola alla vaniglia, alla ciliegia!). Il paese del capitalismo, della libertà commerciale, dove tutto è possibile, e per vendere si fa di tutto, e si vede di tutto: pubblicità ogni quindici minuti alla televisione, ovunque per strada, slogan assurdi e prodotti esattamente uguali venduti da più compagnie, le quali si eleggono le migliori in merito a qualità o caratteristica, pur vendendo la stessa identica cosa. Il paese dove si può guidare a sedici anni, ma non si può bere e fumare, almeno prima di averne compiuti 21, e soprattutto dove fumo e alcol sono simbolo del diavolo. Addirittura per alcuni ballare promuove il sesso e la

pornografia. Si va in paradiso o all'inferno; chi uccide ma si pente e accetta Gesù Cristo o chiunque creda in Gesù, il Redentore, ha la possibilità di ricevere il tanto richiesto e desiderato pass per il Regno dei Cieli. Dio è il creatore di tutto e di tutti, e le guerre e i cattivi finiranno quando Gesù tornerà per l'unico ed inimitabile Giudizio Universale. La VERA storia del mondo è quella della Bibbia: tutti sanno per certo di derivare dal Sig. Adamo e la Sig.ra Eva e sono rassegnati al fatto che i due abbiano com-

messo il primo peccato, l'originale, e che un giorno, poiché nessuno credeva più in Dio, Egli fece piovere e allagò il mondo, uccidendo tutti tranne un tal Noah (Noè), a cui diede il compito di far nascere una nuova era. Quindi da egli tutti noi ora deriviamo e le cose materiali non sono importanti, anzi sono insignificanti, e bisogna vivere come se ogni giorno fosse l'ultimo e pensare eternamente. E per di più:

"The fool says in his heart,

There is no God.

They are corrupt, their deeds are vile; there is no one who does good."

Psalm 14:1

Tutto ciò va detto (dimenticatevi il condizionale) all'indicativo, anzi all'imperativo.

Per definizione Protestanti, a loro piace essere chiamati semplicemente cristiani: nascono, crescono e muoiono con queste convinzioni, hanno i paraocchi e queste sono le prime cose che imparano, e anche le ultime, poiché non si aprono a nient'altro: forse sto esagerando, ma in ogni caso se

aprono gli occhi, lo fanno solo indossando le lenti di Dio, per dirlo metaforicamente, ovvero sempre con una prospettiva religiosa. Queste cose sono



il fulcro, il significato della loro vita, e più o meno quello che sento ripetere da quando sono arrivato, giorno dopo giorno, lezione dopo lezione, ora dopo ora. La mia scuola infatti, la "Phoenix Christian High School", si basa su queste nozioni per insegnarle come assolutamente VERE, e più che una scuola è una comunità, una grande famiglia: tutti si conoscono, sempre le stesse facce e gli stessi cognomi. E io, in questa comunità, sto vivendo con la famiglia del capo, il preside della scuola, il quale si è spostato più e più volte per trovare un ambiente come questo, e finalmente si è fermato, sette anni fa, qui a Phoenix, nelle grazie del Signore: perciò sto facendo un'esperienza esageratamente religiosa, e sinceramente mi piace scoprire e vedere tutte queste tradizioni, convinzioni, questa parte di mondo, non me l'aspettavo e non ci avrei mai creduto, o meglio non me lo sarei mai immaginato così se non l'avessi vissuto per davvero.

Ma la religione non costruisce il cento per cento della mia esperienza: in

mezzo c'è anche molto sport, al quale do invece un giudizio molto positivo: a nessuno interessano le tue qualità, diciamo a inizio stagione. L'unica cosa importante è l'interesse che dimostri, l'impegno e quanto ti sacrifichi e dai. Il resto non conta, ti prendono per come sei, ed è onestamente la prima volta che faccio uno sport seriamente, e volontariamente lo prendo così seriamente, capendo e migliorando, anche perché in qualsiasi sport tu faccia ti devi allenare tutti i giorni, e gli allenamenti sono decisamente duri. Sono passato dal nuoto al wrestling, che sembra uno strano sport ma che in realtà è molto interessante: anch'io quando mi hanno proposto di provarlo mi aspettavo tipi enormi che si lanciano e si scannano su un ring, ma non è niente di tutto ciò. E' estremamente difficile (si fanno esercizi e training che fanno solo nell'esercito), ma appena lo si capisce e si comprendono lo scopo e la meccanica, questo strano sport completamente sconosciuto in Europa, dopo averlo scoperto, inizia a farsi piacere: soprattutto quando si inizia a vincere, e si inizia a non andare più via con il gusto amarissimo della sconfitta.

All'inizio pensavo che tutto ciò, sommato, risultasse in modo negativo, e di andare via con una cattiva esperienza in tasca, e sei mesi sprecati. Ma ora sto pensando che invece tutto ciò è una enorme lezione di vita, e una esperienza indimenticabile, senza pari e che so che mi servirà, magari non adesso, non "in a short time", come direbbero loro, ma sicuramente più avanti. Fare cose assolutamente fuori dal normale e che non ti verrebbero mai in mente e uscire dal proprio nucleo familiare, dal posto in cui sei nato e cresciuto e vissuto per sedici anni e decidere di passare sei mesi o un anno negli States, puntare il dito a caso, su un posto a caso, in una fa-

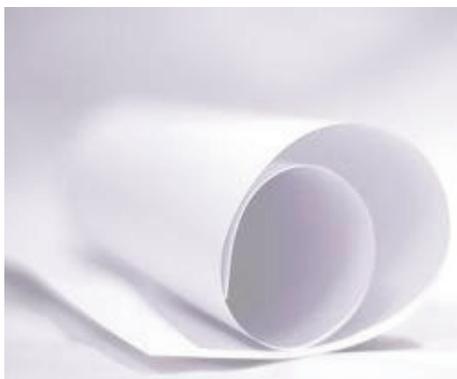
miglia a caso, in una scuola a caso, affidarsi ciecamente alla "tùche" e partire e scoprire e vedere e conoscere: penso che sia stupendo, un'occasione che non voglio sprecare e che voglio sfruttare fino all'ultimo e che sicuramente rifarei.

Investimenti di tempo

di Eugenia Beccalli (V F)

Bere un caffè è un investimento. Aspettare il pullman è un investimento. Dormire è un investimento. Ridere è un investimento. In poche parole, vivere è un investimento continuo. Di cosa? Del proprio tempo. Lui, il mitico kronos, il più grande patrimonio di ogni individuo. La nostra quotidianità (il fatto stesso che esista una quotidianità, in effetti) è indissolubilmente legata a lui e anche se raramente apprezziamo la poesia, inevitabilmente qualunque nostro gesto è un impiego del tempo che ci è concesso. Se debba essere una religione, una filosofia, una serie tv o una chiromante la consiglieria delle nostre spese cronologiche, è una decisione personale. Ma quando mi sono ritrovata a fissare il foglio bianco del tema che avrei dovuto scrivere di lì a poche ore mi sono resa conto che chiunque, nel momento in cui interagisce con gli altri, ha la responsabilità (per quanto mi riguarda, il dovere) di

non fargli perdere tempo di proposito. Senza arrivare a dire che qualunque comunicazione fra persone per essere degna d'esistere debba contenere una massima filosofica ed ogni azione un gesto fondamentale alla realizzazione della pace nel mondo, basterebbe semplicemente che avesse una sua motivazione, una forza intrinseca che comunichi qualcosa, che smuova anche di poco l'universo attorno a noi. Fissare un punto nel vuoto? Smuove i pensieri. Mettersi una minigonna? Attrae, crea un'immagine. Farsi una birra con gli amici? E' un momento sociale. Ma costringere se stessi a scrivere di qualcosa sul quale non si ha nulla da dire o, ancora peggio, non si ha voglia di dire rientra nel catalogo delle perdite di tempo. E se quantomeno chi si sforzerà di buttare giù le dieci righe obbligatorie farà esercizio di buona scrittura, indubbiamente il lettore avrà buttato nel cestino il suo tempo. Personalmente all'affermazione "Non so cosa scrivere" dello studente disperato davanti ad un'insipida traccia di tema la mia risposta sarebbe: scrivi qualcosa che possa tornarmi utile, che pensi io debba sapere, un pensiero tuo, scrivi qualcosa di diverso o qualcosa che si è già sentito mille volte ma che ritieni importante, scrivi di qualcosa di inutile e donagli una poesia tutta sua ma scrivi perché hai intenzione di farlo! Scrivi tenendo a mente che quando io scorrerò le righe del tuo scritto, investirò parte del mio tempo nel farlo. Ecco, basterebbe l'intenzione, quella piccola forza che dà un senso. E se alla fine il tutto risulterà noioso a qualcuno, magnifico a qualcun altro e indifferente ad altri ancora, non sarà stata una perdita di tempo né leggerlo né scriverlo. Perché una forza creatrice darà origine a qualcosa di nuovo e il lettore, consapevole o no, avrà speso del tempo in qualcosa che lo cambierà, impercettibilmente o enormemente.



Qua si conclude il pensiero di un'alunna spiritualmente in lotta con i fogli bianchi che la fissano dal banco e con la pochissima voglia di riempirli ... Nella speranza di non avervi annoiato ma con la certezza di aver scritto con uno scopo, i migliori auguri per la prossima stesura.

La Cina conquista anche la scuola

di Davide Costa e Elena Cuatto (I H)

Da quest'anno per gli studenti del Liceo Scientifico del Convitto Umberto I di Torino si apre una nuova prospettiva, quasi unica in Italia: la possibilità di avere il cinese come prima lingua straniera.

Una semplice novità in campo linguistico che mira a rendere "cittadini del mondo" i giovani della generazione del nuovo millennio o un modo per aumentare le iscrizioni in previsione dei nuovi tagli alla scuola pubblica italiana?

Chiedetelo al Rettore se volete, resta il fatto che questa scelta apre certamente nuovi orizzonti culturali e aumenta le possibilità di trovare un impiego in una società dove il lavoro scarseggia. E i neo cinesini cosa ne pensano? Difficile dirlo con precisione, ma in generale questa novità riscuote molto successo e pur con tutte le sue difficoltà è stata accolta con entusiasmo da tutti (anche perché la prospettiva di uno stage di tre settimane in Cina promette bene).

Difficile dire perché ventisei persone abbiano scelto, invece di una lingua più semplice come lo spagnolo, una lingua dove se non stai attento rischi di dare del cavallo a tua madre o di minacciare di morte qualcuno mentre tenti di dirgli "ti amo" e dove non

esiste un alfabeto ma solo ideogrammi (e in confronto i geroglifici sembrano facili). Ad ogni modo è evidente che queste persone hanno imboccato un sentiero molto tortuoso che li può portare da qualsiasi parte, in un futuro che quasi sicuramente sarà in mano alla Cina.

E non stupitevi leggendo questo, perché è vero: la Cina è ormai, nonostante la crisi, una potenza mondiale emergente in tutti i campi.

In conclusione possiamo solo sperare che questa novità dia i suoi frutti nei prossimi anni, magari con eventuali scambi con la Cina, e chiedervi di augurarci buona fortuna: ne avremo bisogno.

Maremagnum

di Annalisa Chiodetti

Settembre. Eravamo rimasti a settembre. Dove l'incubo inizia. Il mese delle scadenze, degli ultimatum, dei controlli frenetici al sito dell'ateneo.

Il sito dell'università, sia esso Unito.it oppure Polito.it, è più cliccato di Google, Youtube e Facebook messi insieme dal futuro studente: da quel dannato sito dipende la

tua immatricolazione, la tua iscrizione, il pagamento delle tue tasse, gli orari delle tue lezioni: insomma, da quel sito dipende il tuo futuro, la tua vita. Il Cielo non voglia che nel mese di settembre i tuoi genitori decidano di fare una gita fuori porta in montagna; quel giorno non hai il pc. Puoi star certo che proprio quel giorno è stata pubblicata una fondamentale scadenza per la corretta procedura della tua iscrizione. Il giorno dopo, diligentemente, controlla il sito prima ancora di aver fatto colazione, ma quella data, quella fondamentale data entro la quale è indispensabile presentarsi nel luogo X all'ora Y con il documento Z, è stata sepolta da una marea di altre notizie altrettanto fondamentali.

Così succede che ti sfugge la novità dell'anno: il test d'ingresso di latino per la facoltà di lettere e filosofia, per esempio. Test che scopri essere lecito "saltare" solo in caso di grave malattia, lutti, o soggiorni all'estero in quella data. Te lo dice tua madre, che a sua volta è venuta a saperlo dalla collega che ha un'amica che ha una sorella il cui figlio si è iscritto quest'anno ad archeologia. Speri che il test riguardi solo gli archeologi, o che nel processo di passaparola la notizia sia giunta a te distorta. Ma il dubbio ti viene.

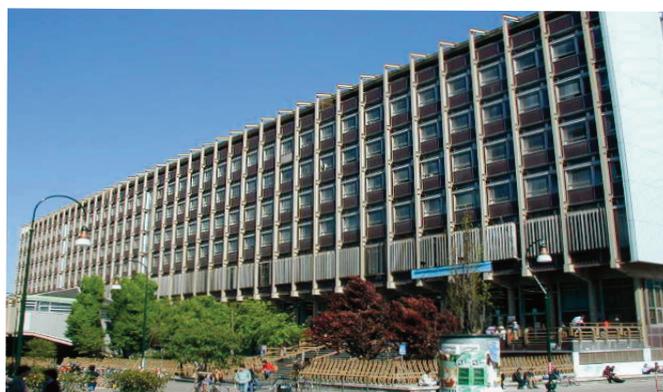
Sudi freddo. Pensi: la tua carriera è saltata, l'inimicizia con il docente di latino è assicurata. L'unica soluzione per uscirne vivi è simulare la morte di qualche caro e toccare ferro. L'ha detto a tua madre la zia dell'archeologo. Ma no! no! Come può essere così? Ti fiondi a casa, alla velocità della luce, e mentre sei ancora sul pianerottolo accendi il computer solo con la forza della tua mente. Accedi nel maremagnum del sito dell'ateneo. Fai il login, entri nella sezione della tua fa-



coltà, vai sulla bacheca, accedi alla sezione "futuro studente", poi ti ricordi di aver già pagato le tasse, di essere già iscritto, sei Dio vuole, allora torni indietro e vai alla sezione "studente", scorri tutte le notizie che non ti riguardano quali: dottorato di ricerca, laurea triennale, laurea magistrale, piano di studi, lavorare in ateneo, tutorato, tesi online, studenti dislessici, studenti disabili, studenti stranieri, residenze e mense... non c'è. Non sai cosa stai cercando, né dove cercarlo, ma sai che non c'è. Non trovi il dannato link. Torni indietro. Perdi il login, non importa, rifai il login. Vai alla sezione "didattica". Se questa volta non trovi quello che ti interessa sei disposto a chiamare il rettore piangendo. "Didattica", "offerta formativa", "orientamento e tutorato"... ecco, forse è qui: "immatricolazioni, iscrizioni e scadenze amministrative". "Latino - test d'ingresso", bingo! Clicchi, tremante. È vero, proprio così... da quest'anno hanno introdotto il test d'ingresso di latino. Leggi tutto, per filo e per segno, la nuova Bibbia. Sei fregato, ma non del tutto: hai un'ultima possibilità: recuperare il test a metà novembre. Nel frattempo non frequenterai nessun corso di latino. Peggio per te! Corri da tua madre e la baci forte: forse per quest'anno vai all'università! Dovresti avercela fatta! Poi torni in camera tua, con l'adrenalina che ancora ti scorre nel sangue a fiumi. Ti abbandoni sul letto, perché questa ricerca del link ti ha sfibrato. Allora inizi ad immaginare il giorno del test di recupero, il 17 novembre. Sei forse l'unico che se l'è perso? Certo! Tutti gli altri iscritti l'avranno fatto entro i giusti tempi. E allora ti vedi lì: al test di recupero, munito di certificato di morte falsificato, tu ed il professore. Nell'aula magna di Palazzo Nuovo. Il docente ti scruta con disprezzo: "è mai possibile che questo decerebrato debba recuperare

il test che si è svolto a settembre? Era così chiaro, così evidente!" Tu, solo con il tuo dizionario. Immagini anche che forse qualcuno che aveva davvero la rosolia il giorno del test potrebbe anche esserci a fare il recupero con te. Smetti di pensarci.

Ottobre. Primo giorno di scuola, o meglio, primo giorno di lezioni, ma hai ancora la forma mentis del liceo e continui a chiamare l'università "scuola". Aula 12, aula 12 ... chissà dov'è. Non è difficile orientarsi: la trovi. È una lezione che non rientra nel tuo piano di studi, ma la frequenti lo stesso, perché la prima settimana è così: frequenti TUTTO, anche "storia dell'ebraismo F" (interessante, tra l'altro!). Eravamo rimasti all'aula 12. Entri, sono le 8 meno 5, la lezione inizia alle 8,15, ma l'aula è già piena; poco male: ti siedi per terra, ci sono almeno altre venti persone che lo fanno. Nella scelta del posto, però riponi una cura particolare: scegli di sederti accanto a chi ha scritto in faccia "anche io sono del primo anno e sono terrorizzato". Fai la conoscenza con il collega matricola, chiacchieri di due scemenze: "Ah, però Palazzo Nuovo non è brutto come dicono tutti...", "Già...", finché non arrivi all'argomento tabù: il test d'ingresso di latino. "Tu l'hai fatto?" "Eh no accidenti, me lo sono perso. Ma anche una mia amica mi ha detto di non averlo fatto. Cavolo, su quel sito non si capisce niente!". Sorridi. Entra la prof. Si comincia.



L'Umberto I sul podio dei "Juvenes Translatores"

di Eugenia Beccalli (V F) e
Chiara Murgia (III C)

O rmai da tre edizioni (dal 2009 al 2011) il Convitto Umberto I presenta cinque studenti al concorso di traduzione Juvenes Translatores indetto dall'Unione Europea. La gara di traduzione permette ai partecipanti di cimentarsi nella traduzione da una lingua a propria scelta ad un'altra sempre a piacimento. I posti disponibili per partecipare sono direttamente proporzionali al numero di seggi occupati dalla nazione in questione nel parlamento europeo (nel caso dell'Italia per esempio, possono partecipare fino a venti scuole, ciascuna delle quali può proporre solamente cinque studenti). Già l'anno passato la nostra scuola si è avvicinata alla vittoria con la traduzione di Elena Melchionda di 5°C che ha guadagnato una menzione di merito, ma il podio è stato raggiunto nell'ultima edizione da Francesco Mossetto di 4^D, con la sua traduzione dal tedesco. La premiazione si terrà a Bruxelles il 27 Marzo. Ecco l'intervista al neocampione:

Da quanto tempo studi tedesco?

Sei anni e mezzo.

Puoi descriverci l'esperienza?

Mi ero preparato prima su alcuni testi

di letteratura, anche se sapevo che quello che avrei tradotto non sarebbe stato un testo letterario ma qualcosa di più simile ad una lettera. Ero gasato, e piuttosto in ansia. Eravamo in quattro della sezione D, e pensavamo tutti di tradurre dal tedesco. Poi però l'entusiasmo è scemato: alla fine c'erano solo più tre traduttori dall'inglese (compresa una ragazza della sezione B) e io ero l'unico fesso rimasto fedele all'intento originario. La prova si è svolta nei dipartimenti (alias ala paradiso) con una sorvegliante. Avevamo a disposizione un dizionario e diverse

forse perché io sono una persona molto disordinata. Essendo una lingua rigorosa in questo senso, è molto facile da imparare. Delle altre lingue si dice che si proceda seguendo un percorso in salita, finché non spunta il sole all'orizzonte. Con il tedesco è più corretto parlare di un muro spesso e alto col filo spinato in cima: ci vogliono due anni di fatica per superarlo, ma una volta acquisite le basi la strada è spianata. E poi si sa, è la lingua della musica, della filosofia, eccetera ...

Per quanto riguarda la questione traduzione, è indipendente dalla lingua

che si sceglie: il concorso non testa tanto le conoscenze riguardanti grammatica e lessico, ma la capacità di convertire e conservare lo stile, il significato, i suoni creati dall'accostamento di fonemi diversi, un modo di dire, un'allitterazione. La traduzione è un trasloco di mobili da una stanza all'altra, il cui scopo è

mantenere la stessa identica atmosfera iniziale nonostante lo spostamento.

Il compito di filosofia

di Federico Fornari (V B)

Non voglio chiedervi di non giudicarmi, o dipingermi come un innocente, ma desidero solo l'occasione di spiegare le cause per cui mi trovo, ora, nell'ufficio del rettore, per far sì ch'anche voi possiate capire le mie ragioni e, se non potete perdonarmi, siate almeno liberi di compattarmi. Null'altro domando, in fondo, ch'un poco d'attenzione. Un tempo,

qualche mese addietro, fu destino che fossi concentrato su di un fruttuoso ed interessante studio della filosofia, dal quale traevo, oltre che un immenso diletto, un'inesauribile fonte d'ispirazione per le mie personali riflessioni. Nulla poteva distrarmi dalla lettura, e per niente al mondo vi avrei rinunciato. Tuttavia, accadde un giorno che, per un motivo o per un altro, fui distolto dai miei impegni intellettuali: una commissione urgente, la morte del lontano zio di un amico, variegate incombenze burocratiche mi impedirono, per qualche giorno, di dedicarmi agli studi. La situazione non si protrasse a lungo, ma il caso volle che proprio quando la catena di strane e improbabili coincidenze fastidiose era prossima a finire, mi capitò tra capo e collo un compito di filosofia. Un compito, questo, non spiacevole, no di certo, ma che, preparato solo il giorno prima, poteva senza dubbio risultare una seccatura. Feci del mio meglio per rimediare, in quell'ultimo giorno disponibile, alla mia negligenza, ma non riuscii a ottenere che un'idea sconnessa e confusa del pensiero del grande G.W.F.Hegel. Oltre al disappunto per la mia insipienza, ero pervaso da una crescente angoscia per il risultato del test (esperienza per me del tutto nuova). "Che ne sarà del mio inappuntabile percorso formativo?" mi chiedevo. "I compagni di certo sfrutteranno l'occasione per canzonarmi senza pietà" ripetevo tra me e me. Assillato da tali pensieri, la sera prima del fatidico compito andai a letto senza cena, sperando che alla lunga la stanchezza avrebbe prevalso sulla tensione. Avevo, almeno in parte, ragione. In effetti, dopo un'ora di vanti tentativi, riuscii a convincere Morfeo ad abbracciarmi. Caddi tuttavia in un sonno travagliato, popolato da bizzarre ed inquietanti visioni. Sognai d'esser tormentato da un odioso folletto dall'accento tedesco, una minia-



ore - tre, mi pare - per finire la traduzione. Si trattava di un brano molto facile, nel mio caso una lettera (i testi però cambiavano a seconda della lingua) il cui tema era il volontariato: il 2011 infatti è stato l'Anno Internazionale del Volontariato. Anche se i testi erano semplici, non bisogna pensare che la loro traduzione richieda meno sforzi rispetto a quella di un testo più complesso. Avete presente il professor Chianale? Cit.: "Bene: è semplice ma non è facile!".

Eravamo tutti abbastanza rilassati ... per lo meno, gli altri lo erano.

Perché hai scelto di tradurre dal tedesco?

Del tedesco amo moltissimo l'ordine,

tura di Hegel! Al mio risveglio non detti troppo peso ai deliri notturni, terrorizzato com'ero dall'imminente verifica. "Ecco, ci siamo" pensai, guardando il foglio bianco che dovevo riempire, partendo da un paio di righe stampate in nero di cui, data la mia (giustificabile) ignoranza, non riuscivo a decifrare il senso. Era proprio come avevo temuto. Sconfortato, guardavo senza un perché la lavagna nera come la pece che costituiva l'arredamento principale della classe. Ancora mi chiedevo: "Che ne sarà della mia media?" "Che penserà il professore?" e sprofondavo il viso tra le braccia conserte e l'umore tra le melme viscide dell'autocommiserazione. Provai ancora a guardare il foglio. Non avevo assolutamente idea di come riempire quelle quindici righe, e il mio terrore cresceva. Il punto era che un buon terzo dei termini di cui era composta la domanda non mi suscitava che un ricordo vago e indefinito, che odorava di quel puzzo che hanno i ricordi quando paiono in parte inventati. "Massì, la Fenomenologia è... No, forse no..." "L'aufhebung, già! O... magari... Era la dialettica?" " Spirito della ragione, ecco! O era ragione dello spirito?". Che ripugnante minestra mentale! Non avrei potuto essere più confuso su quegli argomenti, e di certo l'angoscia che ad ogni respiro mi montava dentro non aiutava un'analisi critica e razionale del problema. Proprio nel bel mezzo di queste vane e contorte elucubrazioni, tuttavia, mi balzò in mente un'idea che solo la stanchezza e la criticità del momento possono giustificare. "Ah, se venisse qui Hegel, ad aiutarmi, se venisse lui in persona..." pensai chiudendo gli occhi e serrando i pugni, lasciando per un attimo che tale folle e bizzarra fantasia s'impadronisse del mio animo (va detto, a mia discolpa, che davvero non si trattò che di un attimo). Non ho idea della strana ragione per la quale

tale pensiero mi diede un vago ma deciso senso di sollievo. Non ho idea affatto, in realtà, di come funzioni alcuno dei perversi meccanismi della mente umana. Fatto sta, comunque, che in quell'attimo in cui chiusi gli occhi immaginando di sedere non solo, ma accanto a Hegel, provai un istante di libertà dall'oppressione dell'angoscia, la quale tuttavia tornò a soffocarmi nel tempo d'un respiro. Non crederete, miei cari, cosa colpì i miei sensi quando, recuperato un briciolo di raziocinio, riaprii gli occhi. Non lo credetti nemmeno io, in realtà, in un primo momento.

... continua su umbertimes.eu

Andrew Bayer - It's Artificial

di Pouya Houshmand (III E)

Si tratta di uno degli artisti più eclettici del panorama elettronico, anche se purtroppo non possiede la notorietà e la fama di alcuni suoi colleghi producer inferiori in stile ed esperienza. È la prima volta che Andrew Bayer pubblica un album ed il risultato è abbastanza buono. La sua musica è molto influenzata da artisti quali M83, Burial e Apparat, im-

prontata da un esotico tocco progressive-trance, senza eccedere in ritmi dance. Si mantiene, infatti, sempre su composizioni tranquille e pacate, volte a ricreare atmosfere e sensazioni idilliache.

Sino ad ora aveva pubblicato svariati EP e singoli per l'Anjunabeats (etichetta indie degli Above&Beyond) di discreto successo.

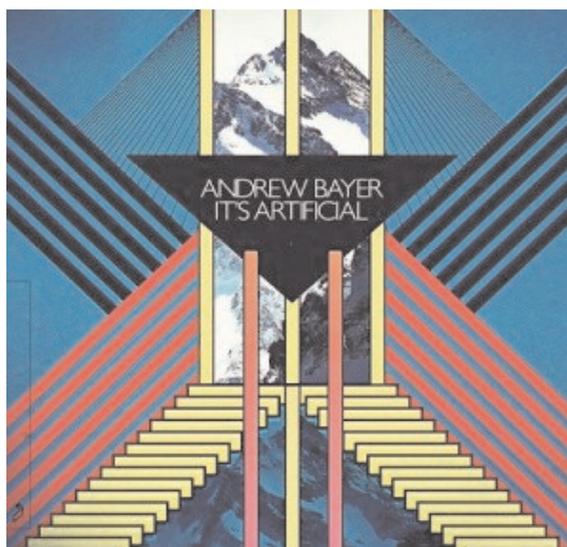
Il primo brano "Nexus 6" è davvero un lavoro di grande spessore artistico, immerge l'ascoltatore in un turbinio di note di pianoforte ed un tappeto di pad, un mondo fantastico ed astratto, in cui irrompe all'improvviso un synth, che ad un primo ascolto può sembrare disordinato e confuso e che invece si rivela azzeccatissimo ed attentamente studiato.

Forse il secondo pezzo, "Dedicated to Boston's Wasted Management System" è quello meno riuscito, per i suoi ritmi e suoni che non catturano come quelli degli altri pezzi (non troppo un'idea geniale usare un carillon rotto e un coretto da chiesa per riempire i vuoti e i breakdown).

Le tracce che seguono ("Counting Points", "Monolith", "A Drink For Calamity Jane" e "Paper Cranes") riprendono un po' i suoi trascorsi progressive, sempre delineate da toni minori ed accattivanti.

"From The Earth" e "We Will Return" sono due tracce magistrali, in tutti i sensi. Andrew Bayer sorprende, emoziona, coinvolge e meraviglia l'ascoltatore nell'arco di nove minuti e mezzo, un autentico viaggio interiore.

Il prospetto generale dell'album è positivo, anche se una tale mescolanza di generi in un unico album può non essere stata una scelta molto azzeccata.



Notte di Guerra

di Davide Costa (I H)

Notte di guerra
 luna di sangue
 campo di battaglia in cui oscuri e
 nebulosi cirri
 serrati in volatili
 ranghi e schiere
 alle leggere ombre
 di garrenti standardi di fredde stelle
 si scontrano con titanica ferocia.

Il fumo uccide

di Giovanni Trovato (III D)

Quando m'appari nella breve morte
 Ove m'adagio sotto il ciel vermiglio,
 La nebulosa polvere sul ciglio
 Le membra offusca e serra all'or le porte.
 Non fulge il sol staman radioso e forte
 E il decuman per supero consiglio
 Nell'acre olezzo fumiga, e il mio giglio
 Nel vaporoso umor m'è cruda sorte.
 Così par tutto onirico mistero,
 Roventi mesto miro poi le braci,
 Eppur anco d'intender vago manco.
 Fùr l'ignee canne quando, affranto e stanco
 Al talamo m'avvio, brumose faci,
 O un sogno è il viver nostro menzognero?

Cala la notte

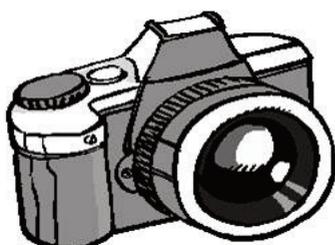
di Davide Costa (I H)

Cala la notte
 lentamente tutto si posa.
 Ancora calde sono le pietre
 intorno un drappo di silenzio
 e il buio si popola
 silenzioso
 di ricordi.

CONCORSO FOTOGRAFICO "SCATTA LA PROSSIMA COPERTINA"

La Redazione dell'Umbertimes indice il
 concorso fotografico aperto a tutti gli allievi dell'Umberto I

TEMA: fotografa la crisi



Le fotografie, in formato digitale non elaborato,
 sono da inviare

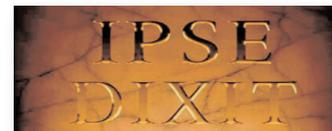
ENTRO e NON OLTRE il 30 MARZO 2012
 all'indirizzo : redazione@umbertimes.eu

La fotografia vincitrice sarà pubblicata
 Sulla copertina del prossimo numero

NB: Indicare nome e classe



disegno di Riccardo Girotto (V F)



Seccia: Lo stroncio prende il nome dalla cittadina scozzese dov'è stato scoperto, che si chiamava Stronzian ... e non diciamo come si chiamavano i suoi abitanti ...

Golzio: Qui c'è puzza di cubo ...

Ceccon: Lo sanno tutti che il contrario di supino è giubeppe ...

Tartamella: ...adesso ve lo impariamo...

Grasso: P.M. Secondo me sei pronta per l'interrogazione ...

P.M: No...!

Grasso: Yes.

P.M: NO!

Grasso: Yes! I'm the boss here! If I say yes is yes!

La prof. Iavarone entra in classe durante l'ora di francese:

Sorry, pensavo fosse suonata!

T.R: No, è lei che è suonata...

LA REDAZIONE

Redattori: Baradello (5F), Beccalli (5F), Patanè (5F), Aglietta (5C), Monge (5C), Pace (3D), Murgia (3C), Zanirato (3C), Carrera (3C), Tione (5B), Viano (5B), Houshmand (3E), Reato (4E), Costa (2G), Ferrò (2C), Calvetti (5B), Mignone (5B), Vinci (5B), Botta (3C), D'Angelo (5C), Rossi (5B), Beltramino (2B), Rigoni (1E), Costa (1H), Piovesan (2E), Gulli (2E), Rizzoli, Cuatto (1H)
Veste Grafica: Houshmand (3E); **Corrispondenti ex-allievi:** Gallo Rosso, Chiodetti, Castello, Castiglioni, Ceratto, Porcellana, Savoca

Collaboratori: M.Dettori, Piras, Soglia; **Coordinatore:** Pizzala

Sede: Convitto Nazionale Umberto I, via Bligny 1 bis, Torino - **Stampato c/o:** Nuova Stilgrafica Snc - Via Piave, 10 - Torino